

Il nuovo stragismo



L'uomo che ha segnalato la 500 parcheggiata in centro è legato alla criminalità organizzata romana. Il giudice Elisabetta Cesqui lo ha interrogato per molte ore. Ma ci sono dubbi sulla sua «verità». Si teme il depistaggio

Autobomba, sentito il confidente

È un pregiudicato: «In due parlavano dell'attentato»

Il confidente dei carabinieri che ha segnalato l'autobomba parcheggiata vicino palazzo Chigi, è stato interrogato dal giudice Cesqui. È un pregiudicato legato alla malavita romana. Ha detto di aver sentito in un bar due giovani che parlavano di una 500 che sarebbe saltata in aria in pieno centro durante la notte. Un racconto verosimile? Non si sa. Ma si teme che quell'azione sia stata un «diversivo» depistante.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «L'hai messa la bomba a piazza Colonna?», «Sì, scoppia questa notte». Un colloquio furtivo tra due giovani in un bar di Roma, ascoltato da un confidente dei carabinieri, pregiudicato, che è immediatamente corso ad avvertire i suoi referenti. Un paio di ore dopo, in via dei Sabini, è stata trovata la Fiat 500 blu con all'interno l'ordigno. Questo il retroscena dell'operazione servita a sventare un attentato a ridosso di palazzo Chigi. Un retroscena che non convince nemmeno gli stessi carabinieri e il giudice Elisabetta Cesqui, che mercoledì sera ha interrogato a lungo il confidente, la cui testimonianza è servita a far scoprire l'autobomba. La vicenda presenta troppe anomalie. C'è la sensazione che si sia orchestrato un diversivo in

cosa qualcuno vuole far credere che sia accaduto. Del confidente, per ora, non si sa nulla. È un personaggio che ha avuto guai con la giustizia, è in qualche modo legato alla malavita romana, non è, per usare il linguaggio burocratico degli investigatori, un «grosso calibro»; da tempo, comunque, manteneva rapporti con i carabinieri. Ma, ad ogni modo, sono stati gli stessi carabinieri a decidere di svelare il nome al magistrato, nonostante fosse possibile per loro, a norma di legge, coprire la fonte dell'informazione. Per meglio dire: un settore dei carabinieri ha fatto pressioni su un altro per scongiurare atteggiamenti reticenti che avrebbero potuto dare l'impressione dell'esistenza di retroscena torbidi. Mercoledì sera l'uomo è stato portato davanti al giudice Cesqui, che lo ha ascoltato come testimone. Ha fornito la sua versione. Il confidente ha raccontato di essersi trovato per caso in un bar e di avere ascoltato la conversazione tra due giovani che parlavano di una 500, di una bomba vicino piazza Colonna, di una esplosione nella notte. Tutto qui. Ha specificato quale fosse il bar e ha dato una descrizione abbastanza dettagliata dei due at-

tentatori. Quelle frasi ascoltate per caso sarebbero bastate all'informante per intuire di aver assistito ad un colloquio «vero», fatto dagli attentatori. Possibile che le cose siano andate davvero così? L'indagine, per ora, questo ha accertato. Naturalmente nelle pieghe del racconto potrebbe nascondersi qualcosa di significativo. Ad esempio il bar: potrebbe essere un posto già noto alle forze di polizia perché frequentato da alcuni malviventi, oppure da alcuni simpatizzanti dell'estrema destra, oppure da altre persone «etichettate». Così i due giovani descritti potrebbero somigliare a qualcuno già schedato. Insomma c'è il rischio di risolvere l'indagine in poco tempo. E questo fatto, paradossalmente, insospettisce. Si teme infatti che l'attentato (o il falso attentato) sia stato organizzato al solo scopo di far arrestare qualcuno, magari esponente di una qualche organizzazione conosciuta. Insomma, dare l'impressione agli inquirenti di aver trovato la pista giusta, mentre si dovrebbe indagare in un'altra direzione. Ma si tratta solo di dubbi.

Le certezze, per ora, sono poche. L'autobomba aveva sicuramente una «firma» diversa da quella di via Fauro e da quella di via Lambertesca. Di-

verso l'esplosivo, diverso il potenziale distruttivo. Unica similitudine, si dice, il telecomando. Ma, c'è da dire, sia per i Carabinieri che per Firenze non c'è traccia dell'uso di un telecomando. Rimangono poi una serie di interrogativi: come è stato possibile che la notizia dell'attentato sia circolata negli ambienti della malavita romana? E ancora: quali mai potrebbero essere gli interessi

«referenti» istituzionali. Ma, anche in questo caso, si tratta solamente di sensazioni. Quello che è più certo è che la storia della terza autobomba è troppo strana. Un diversivo. Ma anche i depistaggi - a patto che vengano smascherati - sono utili per comprendere quali forze hanno interesse a gettare il paese nella confusione e ad alimentare la nuova stagione delle bombe e del terrore.



Transennata via dei Sabini, la strada romana dove è stata trovata l'autobomba

Ritrovati a Milano due mitra Ancora falsi allarmi

MILANO. Due mitra dotati di silenziatori e cinquanta cartucce sono stati trovati ieri mattina dai carabinieri del nucleo operativo di Milano, all'angolo tra viale Papiniano e via Bragadino, a circa duecento metri dal carcere di San Vittore. Le armi erano contenute in un sacchetto di plastica per la raccolta delle immondizie nascosto sotto un'automobile. La marca e il numero di matricola erano abrasi. Il ritrovamento è stato compiuto durante i controlli del territorio, intensificati anche a Milano, attorno ai cosiddetti «obiettivi sensibili» dopo gli ultimi attentati. E mentre i carabinieri sottoponevano i due mitra al rilevamento della polizia scientifica, a Milano si sono registrati altri episodi di allarme legati al clima creato nel paese dagli attentati delle ultime settimane. Due falsi allarmi che segnalavano la presenza di bombe sono stati lanciati, sempre ieri, a Milano, a Sesto San Giovanni e a Cusano Milanino. A Sesto una telefonata anonima al posto telefonico dei taxi ha segnalato la presenza di un ordigno nella stazione ferroviaria. Bloccata immediatamente la circolazione dei convogli ferroviari e della vicina linea della metropolitana, polizia, carabinieri e vigili urbani giunti sul posto hanno selciato la zona con esito negativo. Poco più tardi lo stesso copione si è ripetuta a Cusano Milanino e a Milano. Anche ieri, nel resto d'Italia, i centralini di polizia e carabinieri sono stati tempestati di telefonate di persone che segnalavano bombe o auto sospette. Molto spesso persone in buona fede, suggestionate dal clima di terrore che si respira nel paese.

I primi risultati dell'indagine sull'«attentato» vicino a Montecitorio

Esplosivo simile a quello di via Fauro E ora si lavora ad un identikit

Cinquecento grammi di T4 per l'innescò, e 10 chili di Anfo per moltiplicare l'effetto detonante. L'esplosivo utilizzato per l'autobomba in via dei Sabini sarebbe dunque lo stesso, anche se in minor proporzione, utilizzato per via Fauro. Pronto l'identikit di uno degli attentatori. Intanto i carabinieri ammettono: «C'è stata una testimonianza preventiva che ci ha aiutato a trovare la bomba».

ANNA TARQUINI

ROMA. Hanno usato lo stesso esplosivo di via Fauro. In piccola parte, ma lo stesso. Cinquecento grammi di T4, con il quale è stato preparato un innescò altamente professionale. Per moltiplicare l'effetto detonante hanno poi utilizzato dieci chili di Anfo, il pesticida che, miscelato con il cherosene, raddoppia la forza d'urto delle bombe. Sono questi i primi risultati della perizia che gli artificieri del Cis, il centro investigativo scientifico dei carabinieri,

prima che i carabinieri scoprissero la Fiat 500 carica di esplosivo. È il risultato delle numerose testimonianze passate al vaglio dagli investigatori. Più di sessanta persone si sono infatti presentate al comando di via dei Sabini per raccontare quanto avevano visto in quelle ore nella piccola strada che sbocca su via del Corso, a due passi da Montecitorio. E, tra queste, alcune concorderebbero sulla descrizione di un uomo visto allontanarsi di corsa dopo aver parcheggiato l'auto con l'autobomba innescata. Si è rivelata invece falsa l'ipotesi secondo cui due persone sarebbero state viste fuggire poco prima del ritrovamento. Le due persone erano tecnici di una società di cavi che lavora per la Sip e si erano allontanate dal posto per andare a fare colazione.

Si cominciano dunque a delineare con maggiore chiarezza i particolari dell'attentato. In primo luogo l'esplosivo: dieci chili di Anfo - e non cinque come si era detto inizialmente - più cinquecento grammi di T4 collegati ad un ricevitore di toni, una scheda elettronica con potenziometro e relais alimentati da una batteria a 12 volts. Una miscela che, se esplosa, avrebbe probabilmente ucciso chiunque si fosse trovato in un raggio di pochi metri. Ma non è questo il punto su cui gli artificieri stanno lavorando. La loro attenzione si è appuntata sull'innescò dell'autobomba pronta a saltare in aria. Non c'è dubbio che sia stato preparato da mani esperte. Perché fosse «sicura», non si corresse il pericolo che in una zona ad alta densità di frequenze radio come è Montecitorio qualcuno potesse sintonizzarsi su quella lunghezza d'onda e far esplodere la bomba per errore, hanno dovuto trovare una frequenza particolare. Non accessibile

ad altri. Sembra che nei prossimi giorni gli investigatori confronteranno la scheda magnetica a circuito stampato con quella trovata a Palermo, in via D'Amelio, sul luogo dove fu ucciso il giudice Paolo Borsellino. Poi, c'è il tipo di esplosivo utilizzato. Se l'Anfo è un pesti-

stenza di un «confidente particolare», adesso confermano l'esistenza di una «testimonianza preventiva» che ha permesso ai tre uomini del comando operativo di individuare la Fiat 500. Una testimonianza la cui attendibilità era da verificare e per questo è stata tenuta nascosta. L'autobomba è stata trovata alle 11, dopo diverse ricerche nella zona. E per gli artificieri non è stato difficile individuare il primo hanno notato i fili del cruscotto staccati, poi lo scatonale dal quale spuntava l'antenna ricetrasmittente. Non si sa ancora con precisione quando la macchina sia stata posteggiata davanti al civico sette di via dei Sabini. Dalle testimonianze sembra ormai certo che è stata rubata nella zona di San Giovanni martedì, dopo le sette del mattino. Alle otto di mercoledì, il giorno del ritrovamento, era già pronta ad esplodere.



Il pubblico ministero Giorgio Castellucci e, nella foto grande, l'artificiere che ha disinnescato l'ordigno in via dei Sabini

Il ministro della Difesa: «Rinnoviamo il Sismi»

Forlì, trovato un borsone pieno di armi e di bombe

ROMA. Della vecchia gestione del servizio segreto militare «restano pochissimi elementi della cui correttezza non si ha motivo di dubitare». Lo ha detto il ministro della Difesa, Fabio Fabbri, in una intervista che sarà pubblicata nel prossimo numero di «Panorama». Fabbri ha affermato che il direttore del Sismi, il generale Cesare Pucci, «ha iniziato l'opera di rinnovamento»: provenienti dal Sifar degli anni '60, sono rimasti «solo lo 0,5 per cento. E dal successivo Sid solo il 3,2 per cento». Inoltre, secondo il settimanale, Fabbri è deciso a rinnovare parte dei posti chiave (si appresterebbe a indicare «un nuovo vicedirettore al Sismi al posto del generale Sergio Luccarini»).

FORLÌ. Un borsone recante una scritta araba e contenente due sacchi, uno in uso alla nettezza urbana e uno in juta sintetica bianca, con tre bombe a mano di tipo Ananas, due fucili a canne mozze con matricola abrasi, due pistole e un revolver adibiti a lanciarsi, centinaia di cartucce, è stato trovato nella notte tra mercoledì e giovedì dalla polizia di Forlì appoggiato a terra di fronte a un bar sulla circonvallazione cittadina. La borsa, hanno riferito gli investigatori, è stata segnalata con una telefonata anonima ed è stata trovata verso le 2. A quanto si è appreso, sui sacchi dentro i quali è stato sistemato il materiale recuperato dalla polizia c'erano le scritte «Tripoli-Libia» e «ammonio solfato 21%-50 chili».

Un po' di fatalismo, qualche timore e un po' di scongiuri, così reagisce la gente

Il giorno dopo, la bomba è già un ricordo Ma qualcuno ha paura: «E se ci riprovano?»

Poco è cambiato nel centro di Roma il giorno dopo la paura della bomba. Certo, la gente ne parla, sta sul chi vive, ma non per questo rinuncia a frequentare quelle vie, soprattutto chi ci lavora. Una signora aveva visto a Piazza Colonna un pacco con un filo elettrico che ne usciva. Il primo istinto è stato quello di andare al commissariato, poi, guardando meglio, si è accorta che era un lampadario.

LILIANA ROSI

ROMA. La quiete dopo la tempesta è arrivata puntuale nella capitale. Dopo lo scampato pericolo, tra i romani è subentrato un misto di fatalismo e rassegnazione accompagnati da quel tocco di scaramanzia che non guasta mai. L'isolato intorno a Via dei Sabini, a 24 ore dalla grande paura, vive una normale giornata fatta di lavoro, via vai di turisti in calzoncini, traffico off limits. «Oggi non se n'è parlato per niente, non c'è motivo: il pericolo è passato. Resta solo lo sgomento per la possibilità di saltare in aria da un momento all'altro. Il che, ci pare, non è poco. Ma la farmacia di Via del Tritone sorride serena «grazie a

midestino, la sua teoria sulle bombe. «Non credo che sia la mafia, è qualcuno che vuole destabilizzare la nostra società. Si cerca di colpire il Paese nei suoi interessi». E poi in un attacco di patriottismo «siamo un grande popolo, vogliamo punirci». A colpo d'occhio gli affari oggi non devono essere andati bene, tra i banconi, nonostante negli uffici sia l'ora del break, si aggirano tre o quattro persone. «È vero poche vendite». Le commesse, intanto, parlottano fra loro «forse si è trattato di un avvertimento: «state attenti, possiamo arrivare ovunque». Non pochi passi, proprio di fronte a Via dei Sabini, le commesse di Benetton sono tutte prese a sistemare negli scaffali le camicette. «Se non entrava lei, nemmeno ci avevo pensato. Tanto la prossima volta la bomba la mettono da un'altra parte. Certo, tre attentati, tutti nel centro, uno un po' ci riflette... Un lampo negli occhi e ridendo la signorina racconta di una cliente che mentre stava in camerino a provarsi una maglietta ha detto: «Io in centro non ci vengo più». «Poi uscendo dal negozio ci ha fatto gli

auguri, e noi giù le corna». Se la bomba fosse esplosa, per la Banca Commerciale sarebbero stati problemi seri. Su un lato dell'edificio era parcheggiata la «500» blu carica di esplosivo. Nell'immenso stanzone su cui si affacciano gli sportelli, gli impiegati sono presi dal solito tran tran. «Purtroppo siamo assuefatti. Non ci impressiona più nulla. È stato peggio per gli italiani morti in Bosnia. Loro ci hanno rimesso la pelle, in fondo per noi è stato solo uno scampato pericolo». Anche nel bar Centralissimo in Via di S. Maria in Vita, angolo Via dei Sabini, la vita scorre regolare. La gente occupa tutti i tavoli esterni. Non avete paura a stare proprio qui? «Ormai è tutto passato. Però mi chiedo perché le macchine sono ancora parcheggiate lì. Avevano detto che le avrebbero tolte. E mentre addenta il tramazzino «comunque sei indifeso. La bomba possono metterla da un'altra parte». Dal tavolo accanto una signora interviene «se c'era ieri, oggi non c'è. Dopo Firenze mi ero ripromessa di non tornare in centro, invece eccomi qua».

A una settimana dall'esplosione, trentamila alla manifestazione notturna

Fiaccolata in piazza Signoria per non dimenticare la strage

DALLA NOSTRA REDAZIONE

STEFANO MILIANI

FIRENZE. Una bomba di notte ha fatto chiudere gli Uffici e Firenze ha risposto aprendo, di notte, gli altri suoi musei, illuminando con centinaia di fiaccolate il suo museo all'aperto, piazza Signoria. In un silenzio pieno di dignità trentamila persone, alle 10,5 nella notte fra mercoledì e giovedì hanno ascoltato raccolti sotto Palazzo Vecchio e la Loggia dei Lanzi i rintocchi della campana della Martiniella dalla torre di Palazzo Vecchio. Quei rintocchi commemoravano con rabbia e determinazione l'esplosione di una settimana fa, i suoi cinque morti, la trentina di feriti, l'assalto al cuore del patrimonio artistico. E nessuno, dalla scalinata di Palazzo Vecchio, accanto alla copia di quel David che è simbolo di fierezza civile, ha voluto prendere il microfono. «Il silenzio spesso è più eloquente delle parole», commentava ieri il sindaco Giorgio Morassut. Il quale ha voluto ringraziare anche la famiglia Borsellino, che ha inviato dei fiori come gesto di solidarietà verso le vittime dell'autobomba. Il Comune ha inoltre

stimato per complessivi 50-55 miliardi (patrimonio artistico escluso) i danni subiti dagli edifici privati e comunali, dai beni mobili e dalle attività commerciali. Il sottosegretario alla protezione civile Vito Riggio ha garantito che il ministero stanzierà i fondi il 18 giugno.

Molti di coloro che affollavano la piazza avevano trascorso la serata in un modo insolito: visitando i musei statali, aperti gratis per una sera come risposta alla strage di via dei Georgofili. Erano rimasti chiusi gli Uffici, ovviamente: riapriranno domenica 20 giugno e non più il 18, come aveva annunciato il ministro per i Beni culturali Alberto Ronchey. A rendere pubblica la nuova data è stato il direttore generale del ministero, Francesco Sisinì, inaugurando una mostra sulle opere del pittore bolognese Giuseppe Maria Crespi che gli Uffici avevano preparato e hanno voluto allestire (ma a Palazzo Pitti) proprio a testimoniare la volontà di tirare avanti.

La testimonianza significati-

va verso il patrimonio artistico l'hanno data i fiorentini, i turisti, gli studenti fuori sede, invadendo con entusiasmo le gallerie aperte gratis. In due ore migliaia di visitatori hanno affollato all'inverosimile l'Accademia del David di Michelangelo, la Palatina a Pitti, il Bargello (qualcuno è perfino rimasto fuori) e gli altri musei. Contrariamente ai desideri dei custodi, non venivano raccolti fondi per gli Uffici: il ministero lo aveva vietato in quanto non può gestire né ricevere direttamente denaro. Eppure l'apertura notturna era un'idea partita proprio dai sorveglianti del patrimonio artistico fiorentino. E che via stata un'idea felice lo provano i visitatori stessi. «Contro la bomba in sé non credo che questa apertura serva a molto - commentava Maria Grazia, studentessa di architettura, fuori sede - Però è un modo per dire che si continua a lavorare e a vivere nonostante il rischio. È una risposta anche per i morti. All'Accademia i Prigioni di Michelangelo appaiono e scompaiono nella luce e molti sognano di vederli anche la sera e in momenti meno drammatici, perché di

giorno lavorano. Ma l'occasione ha suscitato anche qualche riflessione. «Penso ai morti, penso agli Uffici - diceva una studentessa di medicina - Mi accorgo che purtroppo ci rendiamo conto del valore delle cose quando le perdiamo».

Giovedì 10 giugno

Billy Budd

di Herman Melville

Storie di mare

Tutti i giovedì in edicola

I LIBRI DELL'UNITÀ

L'Unità

L'Unità + libro Lire 2.000